# 1

Si svegliava ancora di soprassalto con il rumore delle armi nelle orecchie e le urla violente degli assalitori, mescolate alle grida della sua gente, sorpresa nel sonno, che la sconvolgevano. Erano passate già molte lune, e la sua vita aveva preso da molto tempo un nuovo indirizzo, eppure il ricordo era ancora vivido come se si trovasse in quella tragica notte. L'incubo era la cosa peggiore rimasta e non sapeva quando finalmente se ne sarebbe liberata.

Ormai sveglia, Dahira si deterse le grosse gocce di sudore che le imperlavano la fronte. Riandò con la mente alla sua vita precedente. Avevano posto l'accampamento nel luogo più adatto, tutto era stato fatto secondo la regola. La vecchia Bursa si era fatta portare la sabbia dell'oasi che gli uomini avevano individuato per spostarvi l'insediamento. Prima che qualcuno arasse e seminasse, molti riti dovevano compiersi, sempre che Bursa avesse interrogato la terra. Fin da piccola Dahira era affascinata dal modo in cui la donna sapeva indirizzare tutta la tribù. Era fragile e rinsecchita dagli anni e dal vento del deserto, eppure la sua esile voce, che chi le era accoccolato accanto a stento udiva, vibrava più solida di una roccia.

Anche quella volta Dahira s'era avvicinata per assistere e per imparare.

«Avvicinati, Corrente di Luce, la tua stella ci sta illuminando in queste notti e gli spiriti mi hanno parlato.»

Bursa fece cenno a Dahira di sedersi accanto a lei: non era mai successo che concedesse a nessuno di partecipare attivamente ad un rito. Gli Spiriti volevano lei e solo a lei avevano dato il dono. Dahira aveva tremato in cuor suo, ma non rifiutò.

«Avanti, siediti e non temere.»

Le sorrise, Bursa, con la sua bocca sdentata di vecchia, ma con occhi lucidi e brillanti, pieni di vita. Il rito all'apparenza era semplice, nel fuoco pose una liscia lastra di pietra, che il calore delle fiamme arroventò. Aiutandosi con dei bastoni, la donna trasse dal fuoco la pietra e con un gesto rapido vi gettò sopra la

sabbia. Dahira sgranò gli occhi per la sorpresa, la sabbia crepitò, saltellò, poi si liquefece e si rapprese. Bursa si chinò ad osservare la superficie lucida e martoriata da bolle che s'era formata al posto della sabbia.
«Vedi -disse l'indovina, indicando con l'indice ossuto una zona più scura proprio nel centro- quel segno indica che non è cosa buona.»
«La macchia scura?»
«Sì. Significa che il cuore più profondo del luogo è posseduto dal Nero. Vedi, quando la sabbia si trasforma in maniera omogenea vuol dire che il luogo da cui proviene è adatto per chi ha bruciato la sabbia. Capisci da sola che quell'oasi sarà un buon luogo, ma dentro c'è un nemico.»
Dahira si spaventò, non aveva mai incontrato un nemico, ma sapeva bene di cosa Bursa parlava: rovina, distruzione e dolore sono l'unico risultato. I racconti dei vecchi erano infarciti di queste storie, allora, però il nemico era sempre un estraneo, era sempre venuto da fuori. Era nell'ordine naturale delle cose, non la preoccupava, così era la vita. Ma le parole di Bursa le avevano spalancato davanti un mondo sconosciuto e pericoloso in cui Dahira non voleva addentrarsi. Come ci si difende se il nemico si cela all'interno dei luoghi, delle cose che ci circondano, che, magari, amiamo?
«Allora?»
Chiese preoccupata.
«Allora dobbiamo radunare la nostra gente e dobbiamo far conoscere cosa ha detto lo Spirito.»
Bursa si alzò stancamente, il suo velo blu come la notte, intessuto di punti di filo d'argento, la racchiudeva tutta. La donna ne sollevò un lembo con cui si coprì il volto, solo i vividi occhi scrutavano il mondo con tutti i suoi misteri.
«Andiamo a dormire, domani sarà un lungo giorno e non buono, purtroppo!»
Bursa era stata preveggente, il giorno seguente, infatti, si erano radunati gli uomini nella tenda del capo. Accoccolati in cerchio, attendevano di conoscere l'esito del rito. Il fatto che, con la vecchia, fosse entrata anche Dahira li preoccupò. Ogni novità nell'abituale svolgimento delle cose era indice di pericolo e di

dubbio, creava instabilità e l'instabilità era il mezzo migliore per distruggere un mondo.
«Il luogo è buono per noi, -iniziò la vecchia Bursa, una volta che il capo le diede la parola- ma sarà opportuno purificare il nostro popolo. Là si nasconde il Nero, l'Antagonista -tacque un attimo- o peggio il male è nei cuori di qualcuno, non lo posso sapere con certezza.»
I più anziani rumoreggiarono, avevano già assistito nella loro vita ad un rito di purificazione e conoscevano gli sconvolgimenti che portava nel cuore di tutti. Ognuno guardava il vicino con occhi diversi, uno era il colpevole del male per gli altri, ognuno sapeva di non esserlo e temeva che lo pensassero gli altri, ognuno sperava che il segreto celato nel profondo restasse tale.
«Ne sei certa, Bursa?»
Il capo era angosciato.
«Anche Dahira ha visto.»
Non ci fu bisogno di molte parole, era il momento di agire. L'assemblea si sciolse mestamente, gli anziani erano consci che nella loro tribù la pace e l'equilibrio stavano per essere interrotti. Bursa e Dahira rimasero nella tenda del capo.
«Quando?»
Chiese alla vecchia.
«Prima è, meglio è, -rispose Bursa, chinando il capo- ma la luna deve essere piena.»
Dahira intervenne, proprio la sera prima aveva scrutato il cielo; era attirata dalle stelle, come molti nomadi, che alle stelle affidavano le loro vite, in quel mondo vasto e difficile. Il suo popolo era stanziale solo fino a quando la terra offriva il necessario, poi raccoglievano le loro cose e partivano alla ricerca di un posto migliore, seguendo le stelle da secoli e secoli. Il brillio leggero e segreto di piccole luci lontane le sembrava che respirasse con il suo stesso respiro. Qualche volta aveva sentito dire che il cielo stellato opprimeva, cadeva sopra gli uomini, schiacciandoli a terra. Fin da piccola, invece, Dahira sentiva che una strana corrente intercorreva tra lei e quelle luci. Se una sensazione la pervadeva che non fosse semplicemente il fascino misterioso della notte, non era quella di piccolezza e di

fragilità, ma, anzi, una strana euforia e una leggerezza che risucchiavano la giovane verso profondità lontane. Nella tribù ognuno si sceglieva un nome segreto, un nome con cui nessuno era chiamato, ma che era conosciuto solo dalla divinità cui ognuno rivolgeva le proprie preghiere. Dahira aveva stentato a lungo a darsene uno, non si sentiva pronta, ancora non aveva scelto, ma sapeva che la risposta era nel cielo notturno: il momento era prossimo, sapeva che la luna era vicina al suo massimo splendore.
«Grazie, Dahira -le disse Bursa- sapevo di poter contare su di te. Seguimi, prepareremo il rito di purificazione, non sarà uno scherzo per nessuno, purtroppo.»
In realtà non aveva ancora risposto, ma Bursa sapeva che non si sarebbe rifiutata, non era possibile, di fatto non lo voleva nemmeno. Il capo fece segno di uscire, adesso si trattava di aspettare il momento del rito. La notte seguente, come aveva detto Dahira, la luna era piena. Il popolo del deserto si legava al ciclo lunare, il raggio lucente dell'astro notturno illuminava dolcemente la terra, stremata dall'eccessivo sole diurno. Per una volta, quando la luna era piena, riuscivano ad osservare il loro mondo senza proteggersi gli occhi e il volto: liberi d'essere padroni nella terra che abitualmente era loro padrona. Bursa e Dahira avevano organizzato la cerimonia: al centro dell'accampamento uno spiazzo libero rifletteva a specchio la luce lunare. La sabbia, lisciata e battuta con estrema accuratezza dalle due donne con un legno piatto e levigato, era delimitata da un cerchio di pietre. Si trattava di pietre lisce, raccolte chissà quando e chissà dove, da Bursa lungo le rive d'ogni fiume che aveva incontrato nella sua lunga vita. Non assomigliavano alle pietre rossicce e spigolose del deserto, erano diverse, erano sacre. Facevano parte dei tesori che la vecchia donna trasportava in una cassa, coperta dal tessuto colorato in cui i segni del Cielo e della terra si confondevano e si mescolavano, preordinando ciò che i suoi riti evocavano. Le prime ad arrivare dopo il tramonto, furono le donne. I loro veli scuri sventolavano alla brezza che si alzava al calar del sole. Bagliori argentati illuminavano i volti rugosi o le fisionomie più giovani: erano i ricchi monili che quelle donne, affaticate da sforzi e

dall’usurante vita seminomade, non scordavano mai di indossare. Con questi gioielli, orecchini e collane dai vari e tintinnanti pendenti, denunciavano la loro appartenenza alla tribù, dicevano al mondo se erano di un uomo o se ancora il loro cuore e la loro condizione erano quelli di ragazza. Si sedettero oltre il cerchio delle pietre, in cerchio anche loro; non parlavano e il loro silenzio urlava forte a quella Luna, da cui attendevano ogni aiuto, la paura che il Nero si manifestasse tra loro. Si guardavano intorno spaurite per scoprire dove aveva trovato sede, nel cuore di chi si era insediato tanto da mettere in pericolo tutti loro. Alla spicciolata erano arrivate dopo aver addormentato i bimbi più piccoli e aver raccomandato ai più grandicelli di restare al chiuso della tenda e di non uscirne per nessun motivo. Poi, una volta giunte sul luogo del rito, si predisposero all’attesa, immobili e silenziose come le rocce intorno, via via più lucenti, imbiancate dalla luna. Alla fine giunsero gli uomini, solo i ragazzini più piccoli erano sotto le tende, lontani dal cerchio sacro, silenziosi ed impauriti anch’essi dalla grandiosità e dal pericolo che il rito inusuale evocava tra loro. Gli uomini si riunirono nel cerchio più ampio, oltre le donne, anch’essi con il capo coperto dal turbante scuro che li riparava dai raggi del sole e dalla furia della sabbia, sollevata da venti impietosi. C’erano tutti, la Luna era alta nel cielo, il momento era giunto. In cuor suo Dahira tremava, aveva la curiosa sensazione di conoscere già quello che avrebbe visto. Era come se rivivesse una scena già passata e scrollava ogni tanto la testa, perché sperava, così facendo, di recuperare la lucidità necessaria per aiutare Bursa.

«Non ti spaventare, piccola, -la vecchia indovina non aveva ancora dato inizio al rito e interruppe le fantasie di Dahira- questo è il dono, sapevo che saresti stata tu quella cui affidare il mio compito.»

Dopo un certo tempo in cui il silenzio scese a sovrastare la tribù, ferma nell’attesa, arrivò dal Cielo il segnale che Bursa aspettava. Un guizzo veloce e rossiccio calamitò l’attenzione di tutti. Un fennec, la piccola volpe del deserto, incurante delle persone immobili e silenziose, corse attraverso il cerchio e svanì nella notte.

«Lo Spirito ci ha parlato. È il momento!»
Bursa era in piedi al centro, la luce fredda della Luna l'ingigantiva, o forse era il fatto che stava per assumere il ruolo sacro d'indovina. La pienezza e la sacralità della Dea le scese dentro, trasformando i suoi atti e le sue parole in assolute verità. Il mantello che la rivestiva fu lasciato cadere a terra e Bursa entrò lentamente nello spiazzo levigato e lucente di sabbia battuta. Portava in mano una fiaccola che nessuno le aveva visto accendere e che era apparsa nelle sue mani come per incanto. Quando fu al centro preciso del cerchio, si abbassò lentamente e fece scorrere il fuoco sulla sabbia. Un silenzio innaturale sottolineava i suoi gesti. Tutti stavano col fiato sospeso in attesa del responso. Dahira sentì uno strano movimento intorno a sé, ondeggiò e gli occhi persero la normale capacità di vedere, poi cadde a terra. Nello stesso istante una nube scura velò la luna e Bursa gridò. Fu il segnale per tutti: le donne corsero a sollevare Dahira, mentre il capo di quella gente porse a Bursa la mano perché uscisse dal cerchio.
«Allora! Quale sarà il nostro destino?»
Dalle tende più lontano si erano levati pianti disperati di piccoli, come se gli eventi li avessero risvegliati e il ritrovarsi soli e al buio li avesse terrorizzati.
«Dahira sa tutto, ha visto quello che ho visto anch'io, ma il mio tempo è quasi trascorso del tutto. Ora tocca a lei.»
Bursa era svuotata, la Dea l'aveva lasciata. La vecchia donna sapeva che sarebbe successo, così era stato quando era giovane e così era. Tutto si ricreava e tutto svaniva in continuazione: era naturale come era naturale il ciclo della vita. Questo giustificava il fatto che ci fosse Dahira, era il suo tempo, il nuovo tempo. Il presagio era chiaro. Nel frattempo le donne soccorsero Dahira, la giovane non riusciva a smettere di piangere. Le scendevano lungo la gola lacrime silenziose e cadevano fino a terra, bagnando la sabbia, scurendola come faceva la pioggia, quando, raramente, cadeva a rinfrancare il deserto. Ormai era giunto il momento della rivelazione. Dahira cercò lo sguardo di Bursa e ne ebbe il sostegno che le serviva. Parlò lentamente, facendo fatica ad emettere le parole che avrebbero segnato il destino di tutti.

«Guardate la sabbia, si è vetrificata fuorché in un punto. L'oasi sarà buona, ma un giorno pagheremo questo luogo. Sarà pagamento di morte. La nube nera mi ha aperto la mente. Il Nero, l'Antagonista giungerà fra noi e distruggerà la maggior parte di noi.»
Non c'era niente da dire, era tardi. Tafai, il capo, dette il segnale di ritirarsi, il giorno seguente avrebbe riunito il consiglio dei saggi, per prendere le decisioni del caso. Marai s'avvicinò a Dahira e a Bursa che erano ancora ferme, consapevoli del potere che si erano scambiate, e si guardarono fisso negli occhi. Intuiva quanto fosse grande l'abisso che tutte e due avevano visto e ne aveva paura.
«Ho un figlio piccolo, cosa succederà. Ti prego, dimmelo, se lo sai.»
Bursa indicò col capo Dahira, che se ne stava in disparte, poi aggiunse:
«Diglielo, da ora in poi sei tu che saprai dare le spiegazioni.»
Dahira si sentiva ancora troppo sconvolta, per parlare, ma davanti agli occhi supplicanti di Marai si decise.
«Ho visto una vita serena, ho visto un'oasi dove eravamo tranquilli, poi ho sentito una voce, un sussurro cupo, e una nuvola color sangue ha ricoperto tutto. Ho sentito urla di guerra e grida di dolore, poi solo il deserto. Davvero ignoro il destino di tuo figlio, purtroppo so di sicuro che la nostra tribù non sarà più la stessa.»
Marai rimase in silenzio mentre le lacrime le scorrevano sulle gote senza far niente per fermarle, poi si voltò e scappò via, verso la sua tenda, verso il figlio, verso quello che fino a quel momento aveva ritenuto il porto sicuro in cui rifugiarsi. L'accampamento sembrava tornato quello di sempre, silenzioso e tranquillo, eppure dietro quella calma apparente il terrore aveva ormai invaso tutto e il sapore della vita aveva un gusto amaro che non li avrebbe più abbandonati. Dahira era ancora sbalordita e approfittò del fatto che gli altri si erano ritirati per chiedere all'indovina quale sarebbe stata la sua sorte personale.
«Cosa mi è successo, Bursa?»

Dahira era incerta ed impaurita. Era lì, eppure era anche altrove, come se il corpo seguisse delle leggi che non riguardavano lo spirito.
«È il momento, Dahira, devi accettare -le rispose la vecchia Bursa- non sono più l'interprete della dea. Sei tu. Il mio tempo è vicino e la Dea ti ha scelto, perché la sua gente non rimanga mai sola.»
«Ma cosa posso fare? Non so niente. Ho solo tanta paura.»
«Figlia mia, -continuò Bursa- guardami, guardami davvero, vai oltre le apparenze, e dimmi con sincerità cosa vedi.»
Non c'era più nessuno, intorno solo il silenzio e il deserto. Il cerchio di pietre con la sabbia vetrificata luccicava, in uno strano contrasto con quella intorno, pesticciata e sconvolta. Dahira cercò la figura della donna che le aveva spalancato davanti una via imprevista dello spirito. Ma quella donna forte e saggia, quella figura di riferimento per tutti, ora non esisteva più. I lineamenti erano gli stessi, ma sembravano svuotati, privi dell'autorevolezza che ne aveva esaltato gli aspetti. Una donna vecchia e stanca, da cui pendevano senza nessuna magnificenza, i veli che solo poco prima l'avevano resa simile ad una regina.
«Non ti vedo più come prima, Bursa, forse sei stanca.»
«Non è questo, figlia mia, ora sono sola, il Potere non è più in me. Prendi -la vecchia donna porse a Dahira il mantello color della notte, intessuto di fili argentei come un cielo stellato- è tuo. Indossalo ogni volta che dovrai far parlare lo Spirito.»
La Luna volgeva quasi al tramonto, le due donne di comune accordo s'avviarono verso le tende. Chi si fosse fermato ad osservarle avrebbe avuto la sorpresa di vedere Bursa improvvisamente vecchia e fragile, sostenuta da Dahira. E quello che avrebbe stupito maggiormente era che la giovane pareva più grande, più forte e, a ben guardare, emanava una leggera luce bianca intorno a sé, proprio come la Luna. Quella notte, però, nessuno si era attardato fuori, le famiglie si erano riunite e chiuse in un abbraccio, per piangere insieme sulla sorte cupa che li attendeva. Prima di salutarsi Bursa aggiunse:
«Non è detto che avrai il dono per sempre, devi stare attenta e saprai cogliere il momento in cui non ti sarà più chiesto altro. Avrai terminato il tuo compito. Può succedere domani o quando

sarà finito il tuo cammino qui. Non lo saprai prima, ti sentirai improvvisamente nuda e più leggera, ma la Madre ti sosterrà. Affidati e confida.»
Quando Dahira ripensava a tutto questo, sentiva in cuore la sua inadeguatezza e la curiosa combinazione di concomitanze che l'avevano trascinata ad essere quello che era diventata. Cercando di ripercorrere le varie fasi di tutta la sua personale avventura, Dahira aveva segnato quella notte come il momento d'inizio. Eppure non era successo niente di fondamentale, ben altri sarebbero stati gli avvenimenti tragici che aspettavano la tribù di lì a poco, pochissimo tempo. Ricordava bene cosa era avvenuto il giorno dopo.

La mattina seguente fu Bursa che andò nella tenda di Dahira:
«Ora devi guidarli, portarli all'oasi, ma soprattutto prepararli al loro destino.»
«Ma non so quale sia, non so come fare, dimmelo, te ne prego. Ho paura.»
La vecchia donna tese le sue mani ossute e leggermente tremanti, strinse quelle di Dahira e la sostenne con lo sguardo, suggerendole di ascoltarsi. Durante tutto il giorno gli uomini della tribù se ne rimasero chiusi nelle tende, solo le donne giravano per l'accampamento, compiendo i gesti usuali, come se niente fosse successo. In realtà speravano che Dahira si rimangiasse le parole terribili che aveva pronunciato e che infondesse serenità a tutto il loro popolo.
«Cosa facciamo Dahira, dobbiamo piegare le tende e prepararci?»
Tutti si rivolgevano alla giovane, che improvvisamente scoprì che li consigliava, li indirizzava, li guidava, come Bursa prima di lei. Visto che non c'erano risposte, prese dalla necessità di agire, le donne iniziarono a levare le tende. I grandi teli scuri venivano tolti insieme ai fiocchi di lana colorata, che allontanavano gli spiriti maligni, poi rimasero le ossature, i legni di sostegno. Senza copertura gli uomini, dentro gli scheletri delle loro tende, assumevano l'aspetto di animali in gabbia, prigionieri dei loro pensieri, della paura oltre che di una realtà angosciante. Il primo vero segnale della nuova situazione

si ebbe durante la giornata: Dahira incrociò il cammino della piccola volpe, forse la stessa della notte precedente, stranamente, perché di giorno non succedeva. Era il segnale, il simbolo stesso del rito celebrato poco prima e ora era lì, a un passo. Non ebbe il tempo di capire cosa volesse dirle quella curiosa ed improvvisa presenza quando, veloce com'era apparsa, si dileguò. La giovane sentì che doveva chiedere a Bursa un parere, ma le bastò solo entrare nella tenda dell'anziana donna, che ancora non aveva iniziato a smontarla, per capire che tutto era cambiato davvero e in modo irrecuperabile. La vecchia indovina era distesa sul folto tappeto dai vivaci colori, che per il loro popolo costituiva una ricchezza. Quando le donne intrecciavano i fili, tessendoli nelle lunghe giornate, incombenza loro riservata, allo stesso modo intrecciavano i fili della vita. Nei loro disegni geometrici narravano il racconto del passato, evocavano i sogni del futuro e ripercorrevano le gravi fatiche del presente. Le preghiere salivano alla divinità, richiamata sulla terra dai simboli e dai colori. Bursa da giovane aveva tessuto il tappeto più bello di tutta la tribù: era blu scuro, come la notte, e nel centro un cerchio di colore biancastro simboleggiava la Luna, la dea cui aveva dedicato la vita. Ai bordi erano tessuti tutti i colori della natura: l'azzurro dell'acqua preziosa, il verde delle palme, il giallo della sabbia. Su quello stesso tappeto Bursa si era distesa, composta, vestita non con lo stesso velo con cui si era presentata a tutti la sera del rito, bensì con quello solito, che usava ogni giorno, quando era solo una semplice donna. Anche in questo segno voleva indicare che non era più la donna dello Spirito, che ora era Dahira. Poi se n'era andata. Il vecchio corpo rinsecchito era lì, morto, lo spirito l'aveva abbandonata. Ma forse non era successo in quell'occasione, forse la sua morte era avvenuta quando Dahira aveva rivestito il suo nuovo ruolo di indovina sacra. La fanciulla s'inchinò riverente, accarezzò quel volto che le ricordava la madre, persa da bambina, poi uscì e chiamò a raccolta tutti. Il capo della tribù radunò gli uomini e comandò loro di andare a cercare le pietre che sarebbero state l'ultimo cerchio sacro di Bursa. Poi con gli anziani uscì dal perimetro del villaggio e si diresse verso il deserto. Dovevano

trovare il luogo per la sepoltura, cosa delicata sempre, soprattutto per una persona sacra come era stata Bursa. Tair procedeva in testa al piccolo gruppo grazie alle sue abilità nel riconoscere le tracce di qualunque cosa sfiorasse la sabbia, animale, uomo o spirito che fosse.
«Là, quello è il luogo.»
Nessuno mise in dubbio le sue parole, piegarono verso occidente e si arrestarono al limitare di una spianata di sabbia rossa. Non un cespuglio, non un'orma. Per le sepolture, come avevano tramandato i padri e i padri dei padri, si doveva cercare il terreno su cui nessuno avesse mai messo il piede. Solo così niente avrebbe disturbato il riposo del defunto. Due uomini vennero mandati a prendere Bursa, mentre le donne li seguivano, piangendo. Gli anziani attesero che gli uomini la seppellissero e che ne ricoprissero il corpo di sabbia. La lieve sabbia del deserto avrebbe reso sopportabile alla vecchia donna il peso di tutta la terra sopra di lei. Poi molte pietre furono accumulate per impedire che animali o predoni ne disturbassero il riposo. Tra le pietre le donne avevano nascosto alcuni potenti amuleti che Bursa aveva tenuto in gran conto durante tutta la sua vita. Ancora sabbia fu accumulata e le donne, guidate da Dahira, ballarono sulla tomba, pestando e strisciando i piedi, cantando il canto funebre dell'addio. La terra, dopo la danza, non recava i segni della sepoltura, niente permetteva di capire che la grande indovina della tribù abitasse, ora, lì sotto. Solo a quel punto gli anziani deposero in cerchio ognuno una pietra biancastra, così che il segno circolare segnasse il luogo, ora sacro ed inviolabile, della tomba. Si allontanarono in fila silenziosa, tornando verso il luogo in cui ormai non esisteva più l'accampamento, alle spalle il cerchio sacro, impronta terrestre della Luna, la dea che aveva guidato i passi e le azioni di Bursa per tutta la sua lunga vita, davanti la vita, che continuava. Benché addolorati per la perdita, la gente della tribù doveva completare l'opera di smontaggio delle tende e caricare i cammelli. Dahira aveva sostituito Bursa e ora tutti la consideravano come guida. Tair le s'avvicinò. Il giovane aveva uno sguardo profondo e preoccupato, le sue doti di guida erano

ben note a tutti e la tribù si affidava spesso al suo intuito per la caccia o per la ricerca dell'acqua.
«Andiamo verso l'oasi, Dahira?»
Era stato uno degli esploratori che avevano individuato la famosa oasi per la quale era stato chiesto il vaticinio.
«Andiamo. So che è il posto giusto per noi, almeno finché il Nero ci permetterà di vivere in pace.»
«So che hai visto sangue e dolore.»
Tair era preoccupato, si sentiva responsabile del destino del suo popolo. Se non fosse stato per la sua scoperta, non si sarebbero addensate nubi tanto cupe all'orizzonte. D'altra parte era vero che non sarebbero potuti più rimanere in quel luogo, dove ormai soggiornavano da troppe lune. I tempi erano maturi per il cambiamento, tutti l'avvertivano. Dahira gli lesse dentro e gli disse dolcemente, confortandolo: «Non è colpa tua, avevamo bisogno di un nuovo luogo. Non sono i luoghi che portano danno, ma il cuore degli uomini ha in sé quanto basta per esaltare o per distruggere.»
Tair sospirò, restava poco da dire, il tempo avrebbe dato spiegazioni ad ogni dubbio. La lunga carovana partì all'alba, quando ancora il sole non tormentava troppo uomini e animali; i bambini più piccoli, con i vecchi, avevano trovato posto sui cammelli, insieme a tutti i beni della tribù, uomini e donne, invece, camminavano accanto alle loro bestie, segnando con le stesse pazienti impronte degli animali la sabbia rossastra del deserto. Dahira scrutava il cielo, non era tranquilla. Durante la notte l'era apparsa in sogno la vecchia Bursa che cercava di parlarle, ma nessun suono le usciva di bocca e negli occhi della vecchia indovina la ragazza aveva letto l'angoscia per non potersi esprimere.
«Appena ci fermeremo in un'oasi cercherò con l'acqua di portare a termine il rito di purificazione, forse Bursa riuscirà a parlarmi questa notte e potrò riavere la mia guida.»
Baruc, un bimbetto svelto come pochi, un diavoletto bruno che indovinava sempre dove le donne celavano i dolci migliori che abilmente riusciva sempre a sottrarre, sentì queste parole, o meglio le intuì, visto che Dahira le aveva solo sussurrate a mezza bocca.

«Ti starò vicino quando la sognerai. Sono sicuro che verrà, era buona con me. Mi ha detto che dovevo seguirti passo passo in viaggio, per non restare solo. Non ho capito cosa significhi questo discorso visto che sono sempre con i miei genitori, anzi, mia madre non mi molla mai nemmeno per un attimo, però ha detto così, quindi, obbedisco.»
Dahira lo guardò pensierosa, era possibile che queste parole le giungessero come un altro messaggio della vecchia indovina? Certo, che tutto fosse possibile, ora lo sapeva.
«Resterai con me questa notte, se la tua mamma non avrà bisogno del tuo aiuto per controllare il fuoco.»
Baruc dette un'alzata di spalle e corse via. Ci voleva ben altro che un permesso per fargli fare quello che si era messo in mente. Sentiva di avere un compito ben preciso e, cascasse il mondo, l'avrebbe portato a termine quella notte stessa e tutte le altre notti di cui ci fosse stato bisogno. Non era un bamboccio, non più, era capace come un grande. Quella notte si accamparono come potevano: l'oasi era ancora lontana, più di un giorno di marcia, non era possibile raggiungerla in giornata, ma neppure tanto lontana da dover sostare troppo a lungo. Era inutile montare un campo stabile, bastava accamparsi. Baruc, come promesso, si coricò ai piedi di Dahira su una stuoia. Era molto orgoglioso della sua stuoia rossa e bruna. Gliela aveva tessuta Bursa e gli aveva detto che il rosso indicava il coraggio e il marrone la saggezza, perché il piccolo Baruc di queste due qualità avrebbe avuto bisogno. Bursa non faceva mai niente senza uno scopo, tutti ne erano a conoscenza, quindi il ragazzino sapeva che gli si chiedeva di essere saggio e coraggioso.

Il silenzio era sceso sull'accampamento e lentamente si erano spenti gli ultimi fuochi, eccettuati quelli degli uomini di guardia. Niente turbava la pace della tribù. Eppure, Dahira non riusciva a riposare. Stranamente la presenza del piccolo Baruc l'inquietava, le pareva che dovesse essere il segnale. Ma di cosa non era chiaro.
«Madre Luna, ascoltami, fai scendere il sonno su di me. Non posso essere senza forze. Domani arriveremo all'oasi e dovrò

compiere il rito d'insediamento. Mandami un segno chiaro della tua volontà.»
Poco dopo, finalmente, anche Dahira cadde in un sonno profondo, ma purtroppo non tranquillo. Lampi di luce improvvisi squarciavano la sua notte, rumori sordi e grida, tante, troppe. Dahira era disperata, vedeva davanti a sé un deserto e sentiva una spalla che le bruciava. Solo le voci dell'accampamento che si risvegliava la riscossero dal suo sonno così disturbato. Dahira sapeva che aveva avuto un presagio, non chiaro, ma non le pareva per niente buono, non poteva farci niente, anche perché non riusciva a sciogliere il significato del sogno. La sua preoccupazione doveva essere accantonata, perché, prima di ripartire bisognava compiere un altro rituale estremamente importante: il rito di ringraziamento alla Terra che li aveva accolti. Bisognava cancellare sul terreno le tracce della sosta notturna e restituire alla Terra il suolo come era stato trovato all'arrivo. Dopo aver compiuto anche questa incombenza la carovana partì, silenziosa e intenta a trovare il luogo che la vecchia Bursa aveva assicurato giusto, almeno per il momento. Baruc scorrazzava felice tra sua madre e Dahira, compreso del ruolo di guardia della giovane, ruolo che s'era assunto, sfidando il padre e gli altri uomini. Non aveva ancora compiuto il rito di passaggio, che segnava la sua entrata nell'età adulta, per questo non avrebbe potuto proteggere chicchessia. Era un bambino a tutti gli effetti, secondo le leggi della tribù, ma le sue personali leggi dicevano altro. Baruc si sentiva già uomo. Dahira era contenta che solo un ragazzino le girasse intorno, non sapeva come interpretare il suo sogno della notte appena trascorsa e non sarebbe stata in grado di chiarirlo a nessuno che le chiedesse spiegazioni.
«Perché sei così pallida, Dahira?»
Anche ad un bambino, però, non era sfuggito il suo colorito pallido e la sua aria preoccupata.
«Niente, non è proprio niente, piccolo -disse Dahira, scompigliando i riccioli scuri di Baruc- ho dormito male e ora sono stanca.»
«Strano.» Con l'aria assorta e perplessa davvero sembrava già uomo e un uomo consapevole, per giunta. Il cammino ora si

presentava più facile, avevano intravisto in lontananza il piccolo ciuffo di palme che svettavano all'orizzonte e nei cuori si era accesa la certezza di essere arrivati a casa, finalmente. Verso sera tutta la carovana raggiunse il luogo tanto atteso e il campo fu un fervere di preparativi, mentre si delineavano le tende scure che le donne costruivano sempre uguali dalla notte dei tempi con gesti abituali e precisi. Aiutata da Baruc, anche Dahira eresse la sua tenda e stese le stuoie di lana dai molti colori sul terreno. Il capo la raggiunse mentre stava sistemando le stoviglie di terracotta e le zucche per l'acqua.
«Siamo pronti, Dahira, possiamo iniziare il rito propiziatorio.»
«Raduna tutti, vengo subito. Appena il sole sarà sceso oltre l'orizzonte dei Monti Azzurri, cominciamo.»
Il capo uscì dalla tenda arretrando, non si doveva mai dare la schiena alla consacrata, per rispetto alla Grande Dea che parlava per suo tramite. Baruc, accoccolato per terra, aveva strabuzzato gli occhi. Non aveva la più pallida idea di ciò che stava per succedere, troppo piccolo, era nato e cresciuto nella stessa oasi, non aveva mai visto le pianure verdeggianti al sud, in cui si favoleggiava di un paradiso per i cacciatori, data la quantità di animali che le abitavano. Nell'aria c'era, però, una solennità che lo stupiva.
«Cosa dobbiamo fare dopo?»
Chiese incuriosito.
«Prima di abitare una terra, un luogo, dobbiamo chiedere la protezione della grande Madre, della Dea Luna che tutto abbraccia. Solo se i presagi saranno buoni il nostro popolo sarà libero di vivere sereno in quel luogo. Aiutami, corri a raccogliere dodici pietre bianche, più o meno grandi come un pugno. Non sarà facile, ma so che ci riuscirai.»
Dahira non terminò nemmeno la frase che subito il ragazzino schizzò fuori dalla tenda per ottemperare ai desideri della sua amica. Intanto Dahira cominciò a vestirsi con gli abiti della cerimonia. Ogni parte del corpo venne coperta da veli neri, solo gli occhi, grandi e profondi, rimanevano visibili. Si mise sul capo un complicato gioiello d'argento che suonava ad ogni movimento.
«Sono pronta, -si disse- ma lo sono davvero?»

Poi l'immagine sorridente di Bursa le si formò nella mente e si sentì confortata.
«Che ne faccio dei sassi?»
Il musetto furbo di Baruc apparve nell'apertura della tenda.
«Vengo subito e te lo dico.»
Dahira uscì e come succedeva anche con Bursa ogni volta che si apprestava a compiere un atto sacro, la sua figura parve crescere. Assunse un'andatura regale ed imponente, così tutti, subito, capirono che non era il momento di chiacchiere sciocche, perché il Cielo stava per abbassarsi e avvicinarsi a loro. Bastò che Dahira uscisse dalla tenda con Baruc, appesantito dal suo sacchetto di pietre, perché ognuno smettesse di fare ciò che faceva e le si mettesse al seguito. Giunta al centro dell'oasi, dove il pozzo circolare, costruito da uomini di generazioni passate che non erano più, costituiva il cuore e la vita di quel posto, Dahira disse a Baruc di porre in cerchio le pietre. Alcuni uomini si accoccolarono sotto una palma e con i tamburi cominciarono a far vibrare l'aria. Dahira entrò nel cerchio delle pietre, mentre le donne intorno la circondavano con le fiaccole accese. Gli altri uomini si tenevano più lontani e osservavano attenti. Dahira iniziò a girare su se stessa con le mani levate al cielo che ormai era viola, privato del sole, che era caduto improvvisamente dietro i Monti Azzurri. Le prime stelle avevano già fatto la loro apparizione, mentre la danza della giovane diventava frenetica, ma la Luna, la Grande Madre era ancora nascosta. Poco a poco il buio divenne sempre più fitto, e molte stelle lo punteggiavano. Dahira cadde a terra, mentre i tamburi erano arrivati ad un livello parossistico. Il capo attese che la sacerdotessa si rialzasse, che i tamburi tacessero e che la vita riprendesse il corso regolare:
«Quali sono i segni? La Dea ci sosterrà?»
Dahira si rialzò.
«Vieni con me, devo parlarti.»
Mentre la gente si disperdeva per tornare alle proprie tende ed ai gesti familiari, altrettanto sacri, anche se non rituali, il capo e Dahira si diressero verso la tenda della donna. Baruc non era in vista, probabilmente era tornato in famiglia, dove la madre l'aveva trascinato.

«Dunque?»
«La Dea non ha parlato, hai visto, non era nemmeno in cielo, non mi piace.»
«Ma ci sono pericoli?»
«Non so dirti, vorrei che Bursa fosse qui, la sua esperienza saprebbe leggere meglio i segnali -Dahira tacque e il silenzio scese pesante, denso, foriero di parole pericolose- però non credo che sia opportuno essere troppo tranquilli. Tieni delle sentinelle e che i fuochi di protezione siano sempre accesi durante la notte. Questo è il mio consiglio.»
«Farò come dici, grazie.»
Uscito il capo, la donna si ripiegò su se stessa. Non era tranquilla proprio per niente, non sapeva quando, ma era sicura che una grave minaccia sovrastasse la sua gente. La notte trascorse tranquilla e così i giorni e le notti seguenti. La vita cominciava ad assestarsi nel nuovo luogo, pian piano si allentarono i controlli fino a quando arrivò la notte in cui nessun fuoco brillava, nessuna sentinella presidiava l'accampamento. La notte era illuminata dalla Luna piena e tutti si erano addormentati sereni, protetti dalla luce della Dea, ignari che invece la minaccia li sovrastava. Il silenzio e il riposo furono interrotti bruscamente. Urla di guerra, lampi di torce scagliate sulle tende, rumore di armi e le grida strazianti di donne e di bambini, mentre gli uomini, svegliati dalla violenza dell'impatto dei predoni, correvano come impazziti, tentando di organizzare una difesa. Dahira si svegliò di soprassalto, impaurita, ma non stupita: i suoi sogni, purtroppo, stavano tristemente avverandosi.
«Non lasciate nessuno vivo!»
Una voce cupa gridava i predoni. Dahira aprì la tenda e dette una rapida occhiata fuori: fuoco, sangue, disperazione, morte. Travolta dall'impeto degli aggressori la sua tenda si afflosciò su se stessa, trascinando la giovane a terra, impedendole di uscire. Uno dei pali di sostegno le cadde addosso, facendole perdere i sensi, impedendole di portare aiuto. Poi tutto si fece buio.